

NON SPARATE SUI DOTTORATI DI RICERCA

di **GIULIANO VOLPE**

RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DI FOGGIA

Gli studi umanistici in Italia contano su una lunga gloriosa tradizione. È però diffuso il pregiudizio che la ricerca coincida quasi esclusivamente con le scienze esatte e con le tecnologie. Tale pregiudizio si concretizza in numerosi interventi di natura politica e finanziaria: dalla scarsità di finanziamenti alla quasi totale esclusione dai principali progetti europei, dalla spinta verso strategie autonome di ricerca di finanziamenti nel settore privato, che certamente privilegia discipline più facilmente 'monetizzabili', alla definizione dei criteri bibliometrici preposti alla valutazione. Nel momento in cui le scienze umane sono rappresentate e sentite come inutili, il rischio di marginalizzazione sociale è assai forte.

PROGETTO -Il recente decreto sui dottorati di ricerca costituisce una nuova tappa del progetto di destrutturazione del sistema universitario nazionale e di dissoluzione di alcuni ambiti disciplinari, come le discipline umanistiche.

Il dottorato di ricerca rappresenta il terzo livello della formazione superiore e la prima tappa verso la ricerca e dovrebbe consentire di acquisire una formazione di elevata specializzazione con la realizzazione di una ricerca innovativa di altissimo profilo. In Italia l'esperienza è partita nel 1983 ed è giunta al 29° ciclo, dopo vari cambiamenti: in origine i dottorati erano settoriali, per lo più organizzati da varie università consorziate; il titolo era rilasciato dal ministero con una prova finale valutata da una commissione nazionale. Poi si è passati a dottorati locali con titoli rilasciati dalle singole università. Il nuovo decreto introduce novità opportune, come l'eliminazione di un'eccessiva frammentazione localistica, la garanzia di alti livelli di qualità con un accreditamento da parte dell'ANVUR, la presenza di collegi dei docenti composti da non meno di 16 studiosi. Le noti dolenti sono relative all'obbligo di dotare ciascun corso di non meno di 6 borse e all'oggettiva difficoltà di dar vita a corsi inter-ateneo e/o a consorzi. È facile prevedere che le università diano vita a corsi di dottorato generalisti (ad es. in scienze umanistiche o in economia), prevalentemente su base locale. L'obiettivo, non dichiarato ma esplicito, consiste nel favorire una differenziazione più netta tra poche

università di ricerca, nelle quali attivare anche i dottorati, e università di insegnamento, condannate ad un livello quasi liceale. Una politica che danneggia in particolare le università meridionali. È un errore grave che non tiene conto della presenza di eccellenze in tante piccole sedi. Il rischio concreto è che si organizzino corsi basati su un opportunistico assemblaggio di discipline diverse, falsamente interdisciplinari. Ed è facile prevedere che saranno soprattutto le discipline umanistiche a soffrire maggiormente, non potendo contare su accordi con le imprese o su altre forme di finanziamento esterno.

FILOSOFIA -C'è da chiedersi: perché per un corso di dottorato in filosofia teoretica o in paleografia non si possono prevedere 2-3 borse? Perché condannare settori specialistici, apprezzati in tutto il mondo, costretti ad associarsi ad altri, perdendo la loro specificità, pur di mettere insieme 6 borse? Perché non può essere possibile un'aggregazione tra più università intorno ad un progetto specialistico di qualità, destinando 1-2 borse ciascuna e non le 3 previste dal decreto? Si tratta di norme e limitazioni incomprensibili, se non alla luce della volontà di impedire la sopravvivenza di alcuni ambiti disciplinari. Ancora una volta non si valuta la qualità ma si introducono parametri quantitativi e regole burocratiche, che nulla hanno a che fare con l'eccellenza della ricerca. È in gioco il futuro non solo della ricerca in determinati ambiti, ma anche di numerosi bravi giovani ricercatori.

Dopo un lungo periodo di attesa, il decreto è stato emanato in prossimità dei bandi del 29° ciclo, costringendo le università ad un tour de force per rivedere i regolamenti entro 45 giorni e per candidarsi all'accreditamento entro ulteriori 45 giorni, con il rischio di operazioni affrettate e incoerenti. Perché non consentire di progettare i nuovi dottorati con più calma e un maggior approfondimento, con la possibilità di costruire aggregazioni di qualità?

Non resta che sperare che la nuova ministra Maria Chiara Carrozza, certamente meno legata ad una visione tecnocratica e settoriale dell'Università del suo predecessore, voglia rimettere mano a questa come ad altre norme 'punitive' di questi ultimi anni.